

In scena

MILANO

Gergiev con Repin, violinista perfetto, rendono russa la London Symphony

In alto, Vadim Repin e Valery Gergiev durante il concerto della London Symphony alla Scala; in basso, Nicoletta Fabbri, voce recitante nella *Parisina* di Veneziani alle Notti Malatestiane

Ha appena finito di suonare il *Secondo concerto per violino* di Prokof'ev, Vadim Repin. Il pubblico lo osanna reclamando il bis. Il celebre concertista – un omone che sembra ancor più gigantesco nell'elegante casacca che fa tanto cosacco – avanza verso il proscenio con un sorrisino birichino. Dà un'occhiata complice al primo violino della London Symphony Orchestra, e via che attacca il *Carnevale di Venezia*, la stranota melodia il cui andamento cullante ha incantato Paganini suggerendogli un plotoncino mirabolante di variazioni. Ammirazione generale. Ma non tanto per la difficoltà micidiale di quelle variazioni che per uno come Repin, etichettato da Yehudi Menuhin come «il più perfetto violinista che abbia mai ascoltato», è pane quotidiano. La meraviglia nasce dal come quelle difficoltà sono affrontate dal violinista russo: come se stesse giocando con lo strumento. Leggero, divertito, spudorato. Con l'arco che sembra volargli fra le mani per poi ripianargli addosso dopo che tutto il violinismo possibile si è infilato acrobaticamente fra le quattro banali note della popolare nenia. Gli orchestrali londinesi, del tutto rilassati con le gambe allungate e le schiene comodamente

appoggiate alle sedie, gli danno corda stendendogli un tappeto morbidissimo di pizzicati. E, più divertito di tutti mentre sorveglia i musicisti da un'insolita angolazione defilata fra le ultime file degli archi, c'è anche Valerij Gergiev, l'altro grande russo di una delle serate più memorabili della sezione milanese del Festival MiTo.

In programma, un tutto Prokof'ev che ha incorniciato il *Concerto in sol minore per violino* con la *Sinfonia n. 3 in do minore* e la *Sinfonia n. 4 in do maggiore*. Due volti della stessa medaglia che il direttore sprovvisto di bacchetta – gli basta la mano destra che disegna volute barocche nell'aria – sostiene fra sogno e fatalità, fra tenerezza lirica schiarita fino a suonare straniata e inesorabile percussività. Un Prokof'ev così graffia. E il fuori programma, lanciato ai limiti del sostenibile sulle note teatralissime della «morte di Tibaldo» dalla *Suite n. 1* del balletto *Romeo e Giulietta*, fa letteralmente detonare la classe della London, mai sentita così russa.

NICOLETTA SGUBEN

Prokof'ev London Symphony Orchestra
Teatro alla Scala



VERUCCHIO

Una messinscena fatta di niente ma piena di idee per il melologo di due giovani ferraresi primo Novecento



«Nulla mi ha mai sorpreso tanto! Avevo sempre creduto che un simile dramma non avrebbe avuto alcuna efficacia. Lei sa bene che non è cantato, ma declamato e la musica è quasi un recitativo obbligato; talvolta si recita su uno sfondo musicale, il che fa uno splendido effetto [...]. Sa cosa penso? Nell'opera i recitativi andrebbero trattati quasi sempre in questo modo, e solo quando fosse possibile esprimere bene le parole con la musica far cantare il recitativo». In questa celebre lettera del 1778 un giovane musicista ventiduenne racchiude cuore, destino e utopia dell'opera lirica, entusiasmandosi per quel genere che è l'antitesi dell'opera, tanto affascinante quanto sfortunato a partire dal nome: melologo. Il giovane musicista ovviamente è Mozart e il pensare a cosa avrebbe combinato nel teatro musicale se non fosse defunto anzitempo dà le vertigini. Ma la storia ha votato

recitativo anziché melologo, facendo di quest'ultimo un articolo raro per gourmet raffinati. Di raffinatezze del genere si nutrono da sempre le Notti Malatestiane il cui pigmalione è, guarda caso, Emilio Sala, studioso che del melologo è innamorato fra più autorevoli. Ecco quindi in scena nella Rocca Malatestiana di Verucchio *Parisina*, melologo con musica di Vittore Veneziani e lirica di Domenico Tumiati. Entrambi giovani, ferraresi ed entusiasti, la loro creatura vide la luce nel 1901 calamitando l'attenzione di D'Annunzio che l'anno dopo compose il suo omonimo libretto. Tragedia nota: *Parisina Malatesta*, sposa bambina di Niccolò III d'Este, si innamora riamata del di lui figlio Ugo, fino a che le teste dei due giovani amanti finiranno sotto la scure del boia. La versione di Verucchio è un gioiellino. La veste musicale, declinazione volutamente provinciale di impressionismi raveliani e dopo-wagner,



scritta in origine per piccola orchestra, è snellita in pianoforte (l'ottimo Davide Cavalli), arpa, organo e campane. Ma il clou è nell'efficacia linda ed essenziale di una messa in scena fatta di un niente che straripa di idee: un velario, luci ben piazzate, un videoproiettore che manda le visioni neogotiche di Gaetano Prevati a far da scenario dell'intensa recitazione di Nicoletta Fabbri. Applausi calorosi per tutti ma soprattutto per Chiara Tarabotti, la giovane regista, magistrale rievocatrice di atmosfere d'antan.

GIORDANO MONTECCHI

Veneziani *Parisina*
Rocca Malatestiana